



Joseph Conrad  
**LO SPECCHIO DEL MARE**

introduzione e cura di Katharine Ogden Michaels  
e Alberto Rossatti  
traduzione di Renato Prinzhofer e Ugo Mursia

Joseph Conrad

LO SPECCHIO DEL MARE

Introduzione e cura di

Katharine Ogden Michaels e Alberto Rossati

Traduzione di Renato Prinzhofer e Ugo Mursia

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.  
Proprietà letteraria riservata  
© 1982 Ugo Mursia Editore s.r.l.  
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato su licenza di Ugo Mursia Editore s.r.l., Milano

ISBN 978-88-17-15698-1

Titolo originale dell'opera:  
*The Mirror of the Sea – Memories and Impressions*

Prima edizione BUR Classici moderni: aprile 2021

Realizzazione editoriale: Librofficina

*Seguici su:*

[www.rizzolilibri.it](http://www.rizzolilibri.it)

 /RizzoliLibri

 @BUR\_Rizzoli

 @rizzolilibri

## Introduzione

*Odi et amo* può ben essere la professione di fede di coloro i quali coscientemente o ciecamente hanno consegnato la propria esistenza al fascino del mare. [XXXV]

Vedere! Vedere! – questo chiede ardentemente il marinaio, come il resto della cieca umanità. [XXVII]

Joseph Conrad si imbarcò la prima volta a sedici anni verso la fine del 1874. Prestò servizio nella marina mercantile francese e poi, a partire dall'aprile 1878, in quella britannica, navigando soprattutto su navi a vela sulle lunghe rotte oceaniche verso l'Oriente, l'India e l'arcipelago malese. A trentasei anni lasciò la vita di marinaio per dedicarsi, con un repentino cambio di rotta, alla carriera di scrittore. In breve volgere di tempo, produsse alcuni dei più grandi capolavori della letteratura di lingua inglese.

Józef Teodor Konrad Korzeniowski (che da scrittore avrebbe adottato lo pseudonimo di Joseph Conrad), era nato il 3 dicembre 1857 a Berdyčiv, in Podolia, una delle province meridionali della Polonia, allora sotto il dominio della Russia zarista. Il padre, Apollo Korzeniowski,

membro della piccola nobiltà polacca, poeta e intellettuale inquieto, svolgeva attività di traduttore di classici inglesi e francesi e, sporadicamente, di agricoltore sulle antiche terre di famiglia. Nel 1861, a causa del suo fervente irredentismo, venne arrestato a Varsavia dalla polizia zarista e inviato al confino prima a Vologda, nel Nord della Russia, e poi a Cernikov, nei dintorni di Kiev. Qui l'aveva seguito la moglie, Ewa Bobrowski, con il piccolo Józef che aveva allora cinque anni. Tre anni dopo, a causa della vita stentata dell'esilio, Ewa era morta di tisi lasciando Apollo solo a provvedere all'educazione di Józef e a fronteggiare una precaria situazione economica. Allo stesso Apollo, in seguito all'aggravarsi improvviso delle sue condizioni di salute, era stato concesso di risiedere prima a Leopoli e poi, nel 1869, a Cracovia, città sottoposte al dominio austro-ungarico. Alla morte del padre, l'anno dopo, Józef fu affidato alle cure dello zio materno Tadeusz, «uomo di infinita carità» (nella definizione dello stesso Conrad), sempre prodigo, negli anni a venire, di sostegno morale ed economico.

Da questi brevi cenni si comprende che il fardello ereditario di Józef dovesse contenere una forte dose di insicurezza insieme alla tendenza a compiere gesti impulsivi e scelte passionali. Avrebbe anche dimostrato attitudine per le lingue e una precoce vocazione letteraria. Sin dall'infanzia parlava e leggeva in francese come seconda lingua "nativa" dopo il polacco, e probabilmente possedeva anche nozioni elementari di russo, tedesco, latino e greco. Nella sua autobiografia, *A Personal Record*, Conrad ricorda di essere stato un «grande lettore» sin dall'età di cinque anni, un divoratore di classici della letteratura polacca e francese, per cui «a dieci anni ave-

vo già letto gran parte dell'opera di Hugo e degli altri romantici». In effetti, «il suo primo contatto col mare in letteratura» era avvenuto attraverso *Les travailleurs de la mer* di Hugo, mentre il suo primo incontro con la letteratura inglese risaliva ai tristi anni seguenti alla morte della madre, quando aveva letto *The Two Gentlemen of Verona* di Shakespeare, nella traduzione che il padre ne aveva fatto in lingua polacca. A questo era seguita un'immersione completa nelle opere di molti altri scrittori del canone inglese tra i quali Sir Walter Scott, Thackeray e Dickens; i personaggi idiosincratici di quest'ultimo irrompevano attraverso ogni barriera linguistica e «potevano chiacchierare sconnessamente in polacco» come fosse il loro idioma naturale. [*A Personal Record*, cf.]

Benché molto discontinua, l'educazione di Conrad, specie quella letteraria, sembra essere fluita in lui, come per trasmissione genetica, dalle pagine di poesia polacca e dai manoscritti delle traduzioni che ingombravano lo scrittoio del padre. Ma pur tenendo conto di quell'originaria esposizione linguistica, lo straordinario risultato conseguito dallo stile della sua prosa in lingua inglese, sontuoso ma esatto, ha giustamente stupito lettori e critici sin dalle sue prime pubblicazioni, a partire dal 1895, un anno dopo l'abbandono della vita marinara. La cosa è particolarmente stupefacente se si considera che Conrad non aveva mai parlato l'inglese prima dei vent'anni allorché, lasciata la marina mercantile francese, era entrato al servizio di quella britannica. Più inverosimile ancora appare la sua dichiarazione aggiunta alla Prefazione del 1919 a *A Personal Record*: «... se non avessi scritto in inglese, non avrei scritto affatto». Nel tentativo di spiegare quell'affermazione, Conrad dichiara:

Nutro la strana, irresistibile sensazione che la lingua inglese sia sempre stata una parte inerente di me stesso. Per me quella dell'inglese non è mai stata una questione di scelta o di adozione. La semplice idea di scelta non mi ha mai sfiorato la mente. E quanto all'adozione – be', sì, ci fu un'adozione; ma sono stato io a essere adottato dal genio della lingua il quale, appena emessi i miei ultimi balbettii, s'impadronì di me così completamente che i suoi idiomi – ne sono pienamente convinto – hanno esercitato un'azione diretta sul mio temperamento e plasmato il mio ancora duttile carattere.

In una precedente prefazione del 1912 a *A Personal Record*, Conrad aveva già tentato di spiegare la sua "scelta" di scrivere in inglese invece che nella sua seconda lingua "nativa": «Benché sin dall'infanzia avessi dimestichezza (col francese), avrei avuto timore a esprimermi in una lingua così perfettamente "cristallizzata"». Data quella premessa non è difficile ipotizzare che ad attrarlo verso l'inglese possa essere stata la disordinata ampiezza e flessibilità di questa lingua; la sua abbondanza di parole prese in prestito da una varietà di altre lingue, molte delle quali non di origine neolatina; la sua libertà dall'obbligo di accordare nel genere nomi e aggettivi, con le ricche ambiguità che ne derivano; il modo in cui, nella frase, le singole parole possono scivolare ed espandersi l'una nell'altra, coniugarsi, copulare, complicare. Forse fu proprio questo carattere turbolento e ribaldo dell'inglese – così diverso dal gradevole equilibrio formale e dalle misurate, razionali cadenze del francese e delle altre lingue romanze – a offrire a Conrad la libertà di immaginazione adatta a rigenerarsi da marinaio in scrittore,

inconfondibile e insigne. Pur se non è dato sapere quali vette Conrad avrebbe potuto raggiungere nelle sue lingue “native”, il polacco o il francese, è innegabile che sia riuscito nell’impresa di imbrigliare la riottosa lingua inglese e di condurla alla bellezza di una poesia senza rima.

Ovviamente le diverse regole e sintassi proprie di ogni lingua umana non hanno mai impedito grandi esiti espressivi; quindi non si vuol dire che l’inglese sia una lingua più idonea di altre a favorire il genio letterario, ma semplicemente che Conrad ha saputo istintivamente trarre vantaggio dalle peculiarità e opportunità insite nell’inglese in una misura che ne denuncia una profonda e singolare affinità. Questa sua capacità apparentemente “naturale” risulta evidente anche nel confronto con diversi grandissimi maestri della lingua inglese – sia precursori da cui Conrad può avere appreso, sia seguaci che può aver prefigurato o influenzato. Per citarne solo alcuni, è impossibile non pensare a: Charles Dickens, per il suo senso dei luoghi e il modo di ritrarre i suoi personaggi, schizzati con rapidi dettagli fisici; Herman Melville, per l’uso che fa del mare nell’intento di svelare le forze oscure che si annidano al fondo della natura e dell’animo umano; Virginia Woolf, per la sua poesia dell’interiorità; James Fenimore Cooper, per gli ingredienti a cui ricorre per dar forma a un racconto d’avventura; Mark Twain, per l’attenzione appassionata ai meccanismi delle navi a vapore e al modo in cui avrebbero cambiato per sempre l’arte di navigare le acque della terra; William Faulkner, per l’ossessiva rigogliosità del linguaggio.

Spesso considerato un precursore del modernismo, come pure un erede delle tendenze del realismo eu-

ropeo, Conrad presenta anche una forte venatura romantica che irrompe irresistibile, benché lui insista sui pericoli mortali che albergano in una mente troppo fantasiosa. [*Lord Jim*, cf.] Qualunque possa essere la precisa commistione di queste tendenze letterarie, la vera natura dell'ibrido genio di Conrad e le sue specialissime doti espressive si dispiegano appieno ne *Lo specchio del mare*. Una raccolta di brevi saggi "autobiografici", pubblicati dapprima su periodici negli anni fra il 1904 e il 1906, apparve in seguito riunita in un unico volume nel 1906 incontrando ampio favore della critica. Queste date collocano la pubblicazione a distanza di pochi anni da alcune delle sue maggiori opere, come *Cuore di tenebra* (1899), *Lord Jim* (1900), *Nostromo* (1904), e *L'agente segreto* (1907). Preziosa guida a queste e altre delle sue opere più famose, *Lo specchio del mare* rappresenta una concisa ma rivelatrice illustrazione di come il mare abbia forgiato il carattere dell'autore e, in definitiva, la sua arte di scrittore in una lingua "straniera", che Conrad brandisce in un intimo atto di amore.

*Lo specchio del mare* non è, in alcun senso convenzionale, una di quelle classiche biografie che riportano la successione degli eventi fondamentali della vita del suo autore. Né è in primo luogo un racconto di avventure in cui Conrad fornisce ai lettori una varietà di emozioni vicarie tratte dai numerosi anni di viaggio attraverso vaste distese oceaniche e in località esotiche, servite come a un banchetto di eccentricità per palati edoardiani. Tranne che in alcuni capitoli – in particolare quelli che descrivono le sue scappatelle giovanili in compagnia del «piratesco e fratesco» Dominic Cervoni [XLII], possibile originario avatar del *Nostromo*, Giovanni Battista Fianza

– non vi troviamo un particolare sviluppo narrativo e nemmeno molta materia avventurosa di per sé. Vi riscontriamo invece una rara selezione di conradiane immagini suggestive, di momenti epifanici che rimandano a quelli che Wordsworth chiamava «*spots of time*», in cui una natura impersonale incontra l'immaginazione umana e si trasforma da oggetto, evento e impressione sensoriale, in linguaggio e trascendentali significanze. Il risultato non è autobiografia in senso stretto, ma un resoconto spirituale che narra ritmicamente, come i rintocchi della campana della nave, una storia d'amore a doppio taglio.

Come è stato spesso osservato dalla critica, il modo in cui Conrad costruisce e svolge le singole frasi fa di lui un poeta e un metafisico non meno che un artefice di avvincenti racconti di avventura. E in effetti questa dicotomia sembra avere prodotto in lui una sorta di tensione. Vi sono lettere ad amici in cui manifesta la propria irritazione di fronte all'insistenza del pubblico dei lettori affinché continui a scrivere esotici racconti di mare, un desiderio che Conrad interpretava come un fraintendimento delle storie marinare che aveva già pubblicato, e al tempo stesso come una richiesta di produrre un genere di narrativa che tradiva almeno in parte la sua vocazione più autentica. In quello strano compendio di racconti che è *Lo specchio del mare*, Conrad proclama con una certa scontrosità: «Colui che parte deliberatamente in cerca di avventura va a raccogliere solo frutti del Mar Morto...». Al contrario, le avventure «piombano di sorpresa sul nostro autocompiacimento... come visitazioni celesti». [XL] Il che suona al nostro orecchio come un tentativo di pervenire a una definizione più ampia di un normale resoconto di imprese eroiche.